

XXXII.

TORNATA DI GIOVEDÌ 18 MARZO 1880

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Il deputato Bovio svolge un ordine del giorno presentato riguardante la politica estera — Il deputato Cavallotti parla per fatto personale — Il deputato Oliva svolge anch'egli un ordine del giorno da lui presentato riguardante l'attuale discussione — Il deputato Mancini svolge un ordine del giorno da esso presentato — Vivo incidente tra il Presidente ed il deputato Mancini, in seguito al quale la seduta è sospesa — Riprendesi la seduta sotto la presidenza del vice-presidente Spantigati — Dichiarazione del deputato Mancini — Il Presidente dichiara levata la seduta.*

La seduta ha principio alle ore 2 10 pomeridiane.

Il segretario Melodia legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

ROMANO GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Su che cosa?

ROMANO GIUSEPPE. Sul processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

PRESIDENTE. Allora aspetti a fare le sue osservazioni domani mattina; oggi non si approva che il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. Domani mattina si leggerà il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri, ed ella potrà chiedere la facoltà di parlare su quello.

Non essendovi obiezioni, il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri s'intenderà approvato.

(È approvato.)

CONGEDI.

PRESIDENTE. Domandano un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Nocito di giorni 5; Ronchetti Scipione di giorni 8; Basteris di giorni 10.

Per motivi di salute, gli onorevoli: Grossi di giorni 10; Restelli di giorni 20.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

(Sono accordati.)

COMUNICAZIONE.

PRESIDENTE. È pervenuta dalla Corte dei conti la seguente comunicazione:

« In adempimento del disposto dalla legge 15 agosto 1867, n° 3853, il sottoscritto trasmette qui unito, all'Eccellenza Vostra, l'elenco delle registrazioni *con riserva*, fatte da questa Corte nella prima quindicina del corrente mese di marzo.

« *Il Presidente — Duchoqué.* »

Do atto di questa comunicazione, la quale sarà trasmessa alla Commissione per l'esame dei decreti registrati con riserva.

PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE SUI SERVIZI IDRAULICI
PEL BIENNIO 1877-1878.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di presentare una relazione.

BACCARINI, *ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sui servizi idraulici pel biennio 1877-1878. (V. Documento, n° VII.)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione della relazione sui servizi idraulici pel biennio 1877-1878.

Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1880

Prego di prendere i loro posti, onorevoli colleghi; vediamo se si può finire questa discussione.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Sono 7 giorni con oggi.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DI PRIMA PREVISIONE PEL 1880 DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1880 del Ministero degli affari esteri. (*Conversazioni — Molti deputati occupano l'emiciclo*)

Li prego di far silenzio e di riprendere i loro posti, onorevoli colleghi; non è con lo stare fuori del proprio posto e facendo conversazione che si può andare innanzi.

SVOLGIMENTO DELL' ORDINE DEL GIORNO DEL DEPUTATO BOVIO.

PRESIDENTE. Verremo ora allo svolgimento dell'ordine del giorno del deputato Bovio. Ne do lettura:

« La Camera invita il Governo a reclamare innanzi all'estero l'integrità del diritto nazionale, e passa all'ordine del giorno. »

L'onorevole Bovio ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

BOVIO. Quantunque da parte di molti degli oratori che presero parte a questa discussione vi siano state molte allusioni che avrebbero potuto farmi chiedere di parlare per fatti personali, pure per non procurare alla Camera la noia dei fatterelli personali, ho preferito di presentare un ordine del giorno, il quale, tenuto conto delle condizioni della Camera, io svolgerò così brevemente che paia piuttosto una dichiarazione che un discorso.

Tutti quei deputati che con lunghi discorsi hanno dimostrato così docili sentimenti di osservanza verso l'Austria, meriterebbero di essere puniti da un altro discorso come il Bracciolini voleva condannati i dicatori prolissi a recitare d'un fiato un periodo aulico del Guicciardini. (*ilarità*) Ma io non ho voluto che la pena cadesse sui deputati innocenti; non ho voluto insomma quello che voleva quel Re di Gerusalemme che diceva:

Purchè il reo non si salvi, il giusto pera,
E l'innocente.

Dunque sarà semplicemente una dichiarazione e non un discorso, e credo che debba essere accettata

da tutta quanta la estrema sinistra; poichè entra davvero nel suo programma.

E quando no, resti mio; perchè ho veduto assai delle volte che coloro che restano soli nei Parlamenti non sono sempre soli fuori di essi.

La dichiarazione è: che nella Camera si sono fatte troppo le parti dell'Austria; facciamo un poco le parti dell'Italia.

Da ogni parte della Camera, e in ogni modo, si fecero proteste di amicizia e di osservanza all'Austria; e si è proclamata la necessità di crearla, se non vi fosse, di ricrearla se sparisse, di ricrearla in Oriente o in Occidente, o di qua o di là dai mari.

E la Camera, nell'udir tutto questo, non ha fatto la riserva, nemmeno la semplice riserva, della integrità del dritto nazionale. Nessuno, dico, ha palesemente fatto questo riserbo; moltissimi e quasi tutti, nell'animo loro, e cioè tutti quelli che pugarono e soffrirono non per rivendicare una porzione più o meno grande della nazione, ma per redimere la nazione intera. Ora è necessario che una voce spiegatamente dica che questa riserva della integrità del dritto nazionale si ha da fare, affinchè quei popoli che sono nostri e che con grande amore ci guardano, non si credano da noi o negletti, o abbandonati o rinnegati. Sono nostri, entrano nell'orbita del nostro diritto nazionale; e i loro voti e la loro volontà espressa, e la nostra adesione, e il tempo, e le sorti d'Europa li riuniranno a noi.

Questa è la dichiarazione.

Ma una guerra no, una guerra non si vuole da nessuno, nemmeno dalla tanto mal definita e peggio intesa associazione dell'Italia irredenta; perchè noi non possiamo dichiararci lieti del modo onde furono condotte le nostre armi, sebbene siavi un grande elemento di forza nazionale che in più riscontri ha mostrato al nemico quello che passa valere il genio e la forza spontanea del popolo italiano da Marsala a Digione; elemento di forza che in qualunque cimento non verrà mai meno all'Italia.

Ma mentre da una parte non vogliamo la guerra, dall'altra non vogliamo la dimenticanza dell'integrità del nostro diritto nazionale. Noi diciamo che metteremmo in pericolo il nostro presente, se ci facessimo dimentichi del nostro avvenire, e il fatto sarebbe pericolante, se dimenticassimo il da fare.

Un passato stabile pietrificerebbe il popolo, se potesse almeno esser pensato. Questa è la colpa dei conservatori. E se il popolo italiano un sol giorno, un sol momento potesse dimenticare l'integrità del diritto nazionale, guai di fuori perderebbe la sua autorità e dentro vedrebbe rivivere le pretese del dritto divino.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1880

Nei tempi ordinari i Parlamenti non possono metter fuori voci di guerra; ma nel medesimo tempo senza abdicare, non possono rinnegare, dimenticare l'integrità del diritto nazionale, in nome del quale noi siamo qui nel Parlamento, in nome del quale diritto noi discutiamo e deliberiamo. Le nostre discussioni, le nostre deliberazioni non sono in nome di un frammento più o meno grande della nazione, ma della nazione intera. Noi non abbiamo il diritto di dire: Rinunziamo a quelle terre d'Italia che ci appartengono. Sopra questa bestemmia, passerebbe la storia.

E sino dal 1861 io ricordo in ogni parte della Camera, da uomini venerandi come il Tecchio ed il Cavalletto, essersi affermata solennemente innanzi alla nazione l'integrità del diritto nazionale, e l'italianità di Trieste e dell'Istria; io ricordo un'interpellanza del senatore Boncompagni, allora deputato, del 26 marzo 1861, che diceva: noi dovere dinanzi all'Europa con prudenza operosa affermare, innanzi all'Europa, l'integrità del diritto italico. Perchè quello che era allora una prudenza operosa dopo venti anni, dopo che noi siamo entrati a Roma diverrà timida, e quasi bisognosa di indulgenza?

Forse per le interpellanze e per gli ordini del giorno dell'onorevole Bonghi e dell'onorevole Visconti-Venosta?

Ma, o signori, è ufficio degli uomini di Destra lo spingere la Sinistra a fare quello che essi non osano mai.

L'onorevole Bonghi ha voluto che la Sinistra sopprimesse quelle che egli chiama dottrine sbrigiate, le quali, lui ministro, pur correivano sbrigiatamente.

L'onorevole Lanza vorrebbe che il Governo di sinistra sopprimesse tutte le associazioni repubblicane le quali, lui ministro, spiegavano al sole le loro bandiere.

L'onorevole Minghetti vorrebbe la soppressione di tutte le società dell'Italia irredenta, le quali vivevano e fiorivano, secondo egli stesso disse, sin dal 1861, cioè fin da quando si fece l'affermazione più intera del diritto di unità.

So quello che mi potrebbe rispondere l'onorevole Minghetti: egli mi direbbe che l'Austria allora non se ne impensieriva, ed oggi sì.

Ed io domando: allora è secondo le apprensioni dell'Austria che noi muteremo il nostro diritto pubblico? (*Bravo!*)

E noi faremo una legge eccezionale contro le associazioni, distruggeremo il nostro diritto nazionale per far servizio all'Austria?

Che cosa ne direbbe l'Europa intera? L'Austria stessa direbbe così: il destino vuole che io pesi su questa nazione nel 1880 come nel 1858, con questa

differenza che nel 1858 essa squassava le catene ed oggi le desidera.

L'onorevole Minghetti, che ha detto la parola più esplicita, ripeterà che l'associazione per l'irredenta, è uscita dal limite della discussione, ed è entrata nel campo dell'agitazione. Io gli devo fare una risposta degna di qualche considerazione: Le vostre rivelazioni di oggi e la vostra discussione, innanzi all'Austria, innanzi all'Europa è stata più pericolosa che 100 associazioni per l'Italia irredenta. (*Benissimo!*) Le amicizie molto discusse e riprotestate sono amicizie già compromesse. Essi, accusando il Governo italiano innanzi all'Austria, hanno accresciuto il sospetto, e la loro è stata una ben triste politica. Quando il vero s'abbia a dir tutto, è questo: l'Austria non ha sospetti del Governo, e ne conosce l'intenzione, l'Austria ha sospetto di voi e di noi: di voi che non sapeste mai essere nè amici nè nemici, e nel 1866 non sapeste nè vincere nè perdere; di noi perchè abbiamo solennemente significato che nelle condizioni presenti l'unica alleata è la Francia, e che le nostre simpatie non possono essere per quella espressione diplomatica che si chiama l'Austria.

Onorevoli avversari, il programma della democrazia è questo: è schietto: all'interno allargamento del suffragio più che si possa, all'estero, integrità del diritto nazionale. Questo è il programma intero ed uno. Se voi volete sciogliere le associazioni che professano questo programma, dovete sequestrare il pensiero della democrazia, e allora noi lo manifesteremo in altra forma, e il nostro silenzio vi dovrebbe parere più minaccioso che i nostri programmi e i nostri pubblici discorsi. (*Bravo! Benissimo! a sinistra!*)

Potete voi giudicare davvero questo programma? No, il vostro giudizio sarebbe assolutamente *a priori*: voi avete accusato i Ministeri della Sinistra che si sono succeduti, d'impotenza morale e intellettuale; e di rimando gli uomini del Governo da questi banchi vi fecero altrettanta colpa. Ma il giudice allora chi sarà? Voi non potete profferire sentenza, perchè sareste giudici e parte. Il giudice resta qualcuno fuori di voi, è quel partito soltanto che avendo assai contribuito alla formazione dell'Italia, non partecipò nè alla vostra fortuna, nè ai vostri errori.

Questo privilegio del giudizio non ce lo potete negare, unico privilegio che compensa tante esclusioni odiose. Avete detto che qualunque sia stato l'errore vostro, vi spetta la gloria di essere entrati in Roma, e di avere qui stabilita la sede del Governo e pronunziato *hic manebimus optime*. Io vi rispondo che la fortuna alcuna volta può consentire

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1880

agli uomini l'eroismo di sfondare le porte spalancate (*ilarità* — Bene! Bravo! *a sinistra*), e che la storia tiene innanzitutto conto delle iniziative. Gli è per questo che tutta la nazione italiana sta riverente a capo scoperto dinanzi al monumento di Giuseppe Mazzini che minaccioso vi accennava la via di Roma, ove malvolenti altri entravano sopraccarichi di leggi e di regolamenti per le guarentigie papali. (*ilarità*)

Signori, è da tempo che io sento e qui e fuori proclamare rettorica le nobili dichiarazioni ed affermazioni di ogni diritto e di ogni nobile aspirazione nazionale, ed eloquenza una facile condiscendenza ai consigli altrui, anche quando questi consigli non sieno conformi al diritto e al decoro di nazione. Si appigli a questa specie di eloquenza colui a cui piace, io preferisco la rettorica della dichiarazione dei diritti.

Io non ho nulla da domandare al Governo, dico solo che noi, entro i termini della libertà stabiliti, terremo sempre alto tutto intero il nostro programma, compresa quella parte che riguarda l'integrità del diritto nazionale.

Oggi, 18 marzo, questo progresso si è compiuto, dopo una olimpiade, che l'estrema Sinistra ha potuto nettamente dichiarare e delineare intero da questi banchi il suo programma. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti le concedo facoltà di parlare, ma in principio la prego di indicare il suo fatto personale.

Prego gli onorevoli deputati di prendere i loro posti.

CAVALLOTTI. Avrei domandato ieri in fine di seduta di parlare per un fatto personale, se non avessi creduto, anche per soli 5 minuti, di abusare ad ora così tarda della pazienza della Camera... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Milito della stampa da molti anni, mi sta troppo a cuore la sua libertà e la rispetto troppo sotto qualunque bandiera essa militi, e in qualunque paese essa eserciti il suo apostolato, per poter rimanere sotto un rimprovero che sento di non meritare...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non ho mica fatto rimprovero.

CAVALLOTTI... sotto l'accusa di aver recato a quella libertà, anche solo a parole, un'offesa, contro cui la mia coscienza, la mia opinione protestano.

Quando io ieri parlava del linguaggio dei giornali austriaci, e domandava se il Governo se ne fosse occupato, il presidente del Consiglio m'interuppe ricordandomi la libertà della stampa; digredii per spiegare il mio pensiero e mostrare che l'accusa non mi riguardava. Ma non ebbi, si vede, la fortuna di essere inteso, perchè nella sua risposta

l'onorevole presidente del Consiglio è tornato a ripetere il rimprovero; e quindi io debbo replicare ancora che niente di quello che l'onorevole presidente del Consiglio mi ha attribuito, mi è passato per la testa neppur in sogno. Il mio pensiero era ed è semplicemente questo, che essendo notorio come la libertà di stampa in Austria (comunque di libertà di stampa anche in Austria si discorra a parole) sia molto diversa da quella che si gode in altri paesi; e che quello che al Governo proprio non garba in Austria non lo si stampa (ed i poveri giornalisti di Trieste lo sanno e informino); essendo notorio che vi hanno in Austria giornali i quali interpretano il pensiero del Governo, e sono ritenuti generalmente organi suoi, la qual cosa il Governo pel primo non ignora; e partendo precisamente da questi giornali certe provocazioni al nostro indirizzo, essendo anzi questi appunto i giornali, il cui linguaggio verso di noi è più acerbo e più velenoso; voleva dedurne che per la loro speciale e delicata situazione, il linguaggio di quei fogli ha una importanza, un significato, una portata rispetto al pensiero del Governo, che non ha il linguaggio della stampa veramente libera negli altri paesi.

Nessuno penserebbe a domandare, nè al Governo inglese nè al Governo francese, conto di quello che possano stampare i giornali di Francia e di Inghilterra; e neppure io penserei a domandar conto all'onorevole presidente del Consiglio delle goffaggini e delle insolenze, per esempio, che stampano al mio indirizzo giornali innominabili, il cui appoggio per l'onorevole Cairoli è un'ingiuria. Ma in Austria è un altro paio di maniche! Non per questo io aveva mai domandato che il Governo promovesse persecuzioni, o domandasse repressioni di sorta contro il linguaggio dei fogli austriaci; anzi al contrario, io desidero ed auguro, che questi giornali abbiano la maggior libertà di manifestazione, desidero che queste escandescenze continuino, perchè sono esse che diradano l'equivoco, che servono a far la luce e far vedere da qual parte le provocazioni verrepertano. Ma io domandava al Governo se appunto avesse mai pensato a richiamare l'attenzione, per esempio, dei Governi esteri sul significato speciale che hanno queste manifestazioni, e anche per finirla una volta, ripeto, con questo pericoloso giuoco di sembrare sempre noi i provocatori, perchè realmente l'Europa crede ad una ostilità nostra per il fatto che le consta ogni giorno di manifestazioni del pensiero che il Governo reprime, mentre non le consta di manifestazioni ostili simili in Austria per il motivo che in Austria non se ne reprime nessuna.

Questo io voleva dire; e voleva chiedere anche se l'onorevole presidente del Consiglio avesse mai pen-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1880

sato a ricordare al Governo austriaco, il quale ci fa sempre carico di ogni minima cosa che si stampa in Italia, dove pure abbiamo la legge e lo Statuto che garantisce alla stampa la libertà, avesse mai, dico, pensato a ricordargli il noto:

.... veniam petimusque damusque vicissim!

invitandolo a riflettere un po' anche su quello che si stampa in Austria dove pure la libertà è minore e certe parole possono pesare un po' di più. Poichè infine, qualunque siano le esagerazioni imprudenti, le denunce non patriottiche, questo è certo che fino ad ora tutto ciò che si è detto...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, mi sembra che il fatto personale sia esaurito, e che Ella entri in altro ordine di considerazioni.

CAVALLOTTI. Mi permetta...

PRESIDENTE. Sì, ma lo ripeto, non vorrei ch'entrasse in un altro ordine di considerazioni dopo il fatto personale.

CAVALLOTTI... nè io mi discosto dal fatto personale.

Io voleva dire che tutto quello che si è detto e giudicato dell'Italia irredenta fin qui non si riduce che a cose stampate. Ed è strano che delle cose stampate in Italia si tenga responsabile il nostro Governo, più di quello che se le cose stampate in Austria impegnino la responsabilità del Governo austriaco. (*Bene!*) Mi pare strano che il Governo italiano, pur con lo statuto e colla legge della stampa alla mano, seguiti a credersi in obbligo di sconfessare tutto ciò che a un cittadino viene in mente di stampare, e seguiti anche a picchiarsi il petto e a dar prova di rigori per tema di essere creduto responsabile, e per meglio scusarsi; mentre poi viene a dire nel Parlamento che il Governo austriaco, lui solo, non è menomamente tenuto a sconfessare tutto ciò che stampano i giornali suoi.

Conchiudendo sono lieto che il presidente del Consiglio abbia richiamato il rispetto alla libertà della stampa; poichè questo mi promette che egli riconoscerà anche ai giornali italiani, siano pur anche quelli dell'irredenta, la libertà medesima che giustamente rivendica pei giornali dell'Austria, siano pur anche quelli che ci insultano. (*Bene! a sinistra*)

PRESIDENTE. Ora viene la volta dell'onorevole Oliva. Leggo il suo ordine del giorno:

« La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, confidando che il Ministero nel dignitoso adempimento dei doveri internazionali opportunamente provveda alla autorità e agli interessi della nazione, passa all'ordine del giorno. »

L'onorevole Oliva ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

OLIVA. Signori, io occuperò per brevi istanti la vostra attenzione, se siete tanto cortesi da concedermela in questo stato tanto inoltrato della nostra discussione.

L'ordine del giorno da me formulato si ispira evidentemente ad un pensiero di tutta fiducia nel Ministero. Ma non solo. Codesta fiducia formulata nella mia mozione ha un substrato e una ragion di essere dalla quale emana... (*Conversazioni vicino all'oratore*)

PRESIDENTE. Onorevoli deputati, i rumori non sono quelli che accelerano la fine di questa lunga discussione. Li prego di far silenzio.

OLIVA. La fiducia da me formulata nel mio ordine del giorno ha, diceva, dietro di sè un substrato, una ragion d'essere, ed è la speranza, la credenza che uno scambio di fiducia verrà da quel banco a questi dove siede, apparentemente sgominata finora ma essenzialmente unita, una forza di cui il Ministero è in dovere di valersi a rialzare l'autorità del partito non solo, ma per favorire l'autorità del nostro paese verso l'estero.

Non è compito mio, partendo da questo elevato punto di vista, il fare una storia o meglio un'esame retrospettivo della politica dei quattro anni passati. Solo però mi sarà permesso che, pur facendo le riserve tra quanto era idealmente desiderabile e quanto era effettivamente possibile, io esprima l'animo mio respingendo le acerbe censure che vennero formulate dall'altra parte della Camera al Ministero non solo, ma a tutta la Sinistra.

E ieri anche ultimamente l'onorevole Minghetti aveva a pronunziare contro i Ministeri della Sinistra e la politica di essi, e specialmente per ciò che riguarda il trattato di Berlino, parole che, se rispondono ad un giudizio da lui lealmente nutrito, non rispondono, io credo, alla verità delle cose.

La giustizia relativa e le circostanze del tempo respingono l'acerbità delle censure fatte.

Imperocchè, o signori, pensiamo che il trattato di Berlino non è stato interamente inefficace nella storia del nostro paese. Un grande problema vi fu posato. Certo che sarebbe stato nei miei desiderii e d'altri, e che l'Italia in quella prima solenne occasione, nella quale essa veniva chiamata, dopo la sua costituzione ad unità di Stato, in un Congresso di potenze europee, in cui veniva chiamata fra le potenze di prim'ordine, essa vi fosse intervenuta con tutta la maestà delle idee, che essa era chiamata a rappresentare.

E certo avrei per ciò salutato con tutto l'animo mio la presenza a quel Congresso dell'onorevole presidente del Consiglio, o, per lo meno, avrei desiderato che l'Italia, nuovamente costituita dal 18

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1880

marzo, fosse rappresentata in modo da assicurare, col nome del rappresentante, l'espressione del programma affidato al Ministero presieduto dall'onorevole Cairoli, il programma di un Governo uscito dalla Sinistra. Ma a parte questa questione, al Congresso di Berlino che cosa doveva aspettarsi l'Italia?

L'Italia, secondo il concetto nostro, è l'espressione tipica del principio di nazionalità. Essa conseguentemente, al suo ufficio dettato dalla sua missione storica e ideale, avrebbe dovuto patrocinare soprattutto e innanzi tutto l'effettuazione del principio di nazionalità. Si certo; e lo fece, cioè, ha adempiuto a questo ufficio per la Grecia e la Rumania. Ma vi era un'altra questione, complessa, quanto ad un altro argomento di cui il Congresso doveva necessariamente occuparsi. Il Congresso di Berlino, è manifestissima cosa a tutti, volle contrapporre all'invadente preponderanza russa nella penisola balcanica un correttivo, l'intervento austriaco, la potenza austriaca.

Nei rispetti dell'Austria l'Italia non può avere in vista che due possibili soluzioni del problema che la guerra del 1866 ha lasciato insoluto. O la sparizione dell'Austria, e la sostituzione al suo luogo di altrettanti Stati autonomi, quante sono le nazioni che ne formano l'attuale agglomeramento politico. Oppure l'attuazione di quel concetto, che ai moderati italiani non dovrebbe riuscire nuovo, imperocché fu fino dal 1846 raccomandato in un libro sapiente di Cesare Balbo, cioè *l'inorientarsi dell'Austria*; quell'*inorientarsi* dell'Austria che poteva lasciare sperare in un avvenire più o meno prossimo, la sostituzione dell'Egeo all'Adriatico, di Salonicco a Trieste.

Ebbene, è evidente per tutti che il concetto, pel quale veniva attribuito all'Austria un mandato europeo di intervento e di ordine nella Bosnia e nell'Erzegovina, se poneva nelle sue immediate conseguenze un correttivo, come dissi, all'influenza russa nella penisola balcanica, la esecuzione di codesto mandato poteva alla mente dei pensatori fornire questa speranza, aprire questa prospettiva, cioè l'effettuazione di quel sistema politico, pel quale la Casa degli Asburgo, sarebbe destinata a formare un grande patriarcato delle genti slave nella penisola dei Balcani; sistema pel quale poteva l'Italia riavere il suo dominio nel bacino dell'Adriatico.

Certo una volta presentatosi questo problema alla mente, un altro ne sorge. Quando mai, insieme a tutti i popoli compresi nella cerchia delle Alpi, Trieste fosse sciolta dal dominio dell'impero austriaco, forse non vi sarebbe qualche altra potenza europea interessata a sostituirvisi?

È questo, signori, un problema dell'avvenire, ed

io non pretendo che il Ministero, come tale, oggi nel 1880 debba preoccuparsene. Molto meno doveva preoccuparsene in occasione del trattato di Berlino, imperocché il solo porre un simile problema sarebbe stato un suscitare una nuova terribile questione, la quale avrebbe aggiunto nuova esca al fuoco che allora si trattava, se non di spegnere, di disciplinare.

La stessa considerazione deve farsi a chi volesse rimproverare al Governo italiano di avere in quell'occasione solenne evitato di chiedere garanzie. In altri termini, poteva, doveva il Governo chiedere al Congresso, come condizione del suo suffragio, il corrispettivo della concessione delle Alpi Giulie? Ecco crudamente e nudamente la questione. Come patriota, come pensatore, io forse, come altri, poteva desiderare che ciò fosse possibile. Ma non posso dar colpa al Governo, agli uomini del Governo, se non vollero assumere la responsabilità di una iniziativa che avrebbe lanciato la nazione al di fuori di quell'orbita mediatrice e pacifica che le era imposta dal tempo. Altrimenti operando il Governo non avrebbe fatto che aggiungere un nuovo e prevalente problema a quella grande complicazione di problemi che in quel momento trattavasi di risolvere. Questo, lo ripeto, poteva essere un desiderato dei patrioti e dei pensatori, ma non già un programma di Governo. Il Governo ha adempiuto al suo dovere, quando, aderendo alle idee dell'intervento di ordine dell'Austria nei paesi balcanici, ha conservato l'attitudine pacifica e moderatrice che gli era imposta dalle condizioni di tempo e dalle circostanze in cui si trovava.

Dunque, signori, se nell'idealità della mente il patriota ed anche l'uomo di Stato italiano può trovare al disotto delle aspirazioni gli effetti del trattato di Berlino, quando si considerano codesti effetti in relazione alla necessità dei tempi, non si può avere il coraggio di gettare una censura sull'operato del Governo italiano.

Quest'argomento, sul quale non voglio ora più altro dire, mi richiama necessariamente all'altro relativo alle censure di cui fu fatto oggetto il Ministero, circa alle associazioni *dell'Italia irredenta*. Anche a questo riguardo io, per carità di patria, per prudenza, per patriottismo, tacerei, se le parole pronunziate dagli oratori di quella parte della Camera (*Destra*), certo senza antipatriotiche intenzioni, non avessero sollevata questa questione nel Parlamento.

Io credo, egregi colleghi, che il chiedere al Governo un'azione diretta alla repressione di coteste associazioni avrebbe trovato il suo campo più adatto in qualunque altra discussione di politica e di amministrazione interna; io credo che una questione di tal natura non avrebbe dovuto mai solle-

varsi in occasione della discussione sulla politica estera; imperocchè le censure mosse a questo riguardo al nostro Governo, assumono l'apparenza di una denuncia fatta nell'interesse di Governi esteri.

Io credo mio dovere di patriota di esprimere tutta quanta la mia indignazione perchè nel seno del Parlamento italiano siano sorte censure che la stessa potenza estera, in considerazione della quale s'intendeva di farle, forse non avrebbe pensato mai di poter formulare.

Il Governo italiano ha una legislazione da fare eseguire, da far rispettare, e la nostra legislazione penale a questo riguardo, non è muta; essa reprime gli atti ostili che espongono il Governo ad una dichiarazione di guerra. Ora domando io: dov'è nel caso nostro l'atto ostile e più ancora, dov'è il fatto richiesto dalla legge, vale a dire che il Governo sia stato esposto ad una dichiarazione di guerra?

Aspettate, o signori, che da codeste provocazioni (Dio ne sperda l'ipotesi) avesse a nascere una dichiarazione di guerra e allora si porrà venire all'applicazione della legislazione penale da me citata, articolo 174 del Codice penale nostro, ed allora avrete diritto di domandare conto dell'esecuzione della legge a questo riguardo. Finchè ciò non succeda, voi non avete che questo mezzo; venite al Parlamento, presentate una mozione, presentate un progetto di legge col quale si proponga di provvedere eccezionalmente a questi fini a cui tanto vi interessate: allora lo discuteremo. Io spererei che il voto del Parlamento italiano non potrebbe essere complice dei fini della proposta di cui parlo.

Del resto, ciò detto, è evidente che in un Governo di libertà, ben dissero gli onorevoli Bovio e Cavallotti, nessuno può preoccuparsi della espressione del sentimento nazionale finchè codesta espressione non riveste le forme delittuose, che unicamente potrebbero dare, non solo diritto, ma il dovere al Governo d'intervenire.

Io, come semplice deputato, dal banco di deputato non domando nessuna dichiarazione al Governo. Ma come cittadino, e patriota, soggiungo: è egli possibile di poter dimenticare che l'Italia ha per tanto tempo trovato nell'Austria, quell'espressione diplomatica, come ben disse l'onorevole Bovio, la causa principalissima della sua servitù politica?

Noi italiani abbiamo imparato, nelle nostre lotte coll'impero austriaco, due cose: l'una, la solidarietà comune che può passare, e passa, tra i popoli italiani ed i diversi popoli della monarchia austriaca; l'altra, che la monarchia austriaca è una astrazione la quale nel sentimento dell'Italia può

benissimo essere separata, e deve esserlo, dalle nazionalità molteplici alle quali tuttavia presiede.

Adunque tuttocì che può esservi nel sentimento nazionale di poco amichevole alla Casa di Absburgo, non può mai interpretarsi come espressione di poca amicizia pei popoli dominati dalla Casa di Absburgo.

Distinguiamo, o signori, queste due questioni, e vedremo che avremo semplificato di molto, almeno sotto il punto di vista morale, il problema della discussione odierna.

La Casa di Absburgo. Ho pronunziato queste parole senza animosità e senza astio; imperocchè è da un punto di vista elevato che noi dobbiamo contemplare i fatti politici della storia europea; e per conseguenza non possiamo fare addebito alla Casa di Absburgo se non ha avuto, come la Casa di Savoia, la sorte provvidenziale di potersi identificare con una unica nazione progrediente e destinata a rappresentare tipicamente il principio di nazionalità in Europa. Passiamo ad altro.

Alcuni oratori della Destra hanno specialmente toccato della umiltà, della prostrazione, dell'accasciamento della politica della Sinistra in questi quattro anni di potere. A questo già fu adeguatamente risposto dallo stesso presidente del Consiglio, richiamando il confronto della politica della Destra del tempo antecedente; ma io avrei ancora una parola a dire. Si parlò molto in questa Assemblea, nei giorni trascorsi, di un documento diplomatico della Destra; e l'onorevole Minghetti ebbe ieri a lagnarsi che di codesto documento si sia parlato qui...

Voci. Fu l'onorevole Bonghi.

OLIVA. L'onorevole Bonghi.

...mentre non ha mai figurato nei documenti ufficiali. Or bene, o signori, a questo riguardo permettetemi un ricordo. Nel dicembre del 1870, dopo che l'esercito italiano era già entrato in Roma, quando si era iniziata davanti alla Camera la discussione intorno al progetto di legge delle garanzie pontificie, si conobbe a un tratto, non certo per comunicazione del Governo di allora, ma per indiscrezione della stampa estera (fu il *Times* il primo dei giornali esteri che fece la rivelazione) si conobbe che il Ministero italiano aveva allora diramato quella circolare del 29 agosto, ma che codesta circolare aveva un complemento necessario, integrante, ed era un *Mémoire* che era stato diramato a tutti gli agenti del Governo all'estero. Io ebbi allora il doloroso ufficio di portare questo fatto alla Camera, e di proporre un'interpellanza al ministro degli esteri, onorevole Visconti-Venosta, e gli domandai se realmente quel documento esi-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1880

steva, e di più quali erano gl'impegni che il Governo italiano aveva preso.

La Memoria di cui parlo concludeva col riferire tutte le basi di una trattativa diplomatica riguardante la Santa Sede; ed in queste basi ricorrevano la proclamazione del mantenimento della sovranità pontificia, l'inviolabilità di tutte le prerogative della sovranità a favore del Pontefice, e tutte le altre prerogative che figurarono nel progetto di legge, compresa la città Leonina riservata al Papa, compreso l'assegno intangibile riservato alla Sede pontificia.

Ma ciò che è più grave, quella Memoria concludeva con queste testuali parole: (*Leggendo*)

« Questi articoli (così scriveva il ministro Visconti-Venosta ai nostri agenti all'estero), sarebbero considerati come un contratto pubblico bilaterale, e formerebbero l'oggetto di un accordo colle potenze che hanno sudditi cattolici. L'Italia è pronta oggi ancora ad adottare le medesime basi di soluzione. »

Ora, o signori, consideriamo la gravità della situazione creata da codesto fatto. Se le potenze aventi sudditi cattolici avessero accettato la proposta del Governo italiano per una stipulazione internazionale, quale sarebbe stato l'avvenire d'Italia? Quale sarebbe stata l'indipendenza sua, quale sarebbe stato l'esercizio della sua sovranità autonoma?

L'Italia sarebbe caduta sotto, non dirò la tutela, ma sotto l'organizzata dipendenza delle potenze cattoliche, a suo danno confederate, e confederate per opera nostra, per volontà nostra spontanea, per nostra iniziativa.

La stessa autorità del Parlamento sarebbe stata mutilata, perchè nei suoi bilanci avrebbe dovuto annualmente figurare quella somma che ci sarebbe stata imposta non dalla libera volontà del paese, ma dalla volontà dei Governi esteri; il Parlamento doveva accettare e subire la legge dell'estero, dalla tribuna diplomatica avremmo dovuto aspettare i cenni dei nostri voti, per le nostre deliberazioni; nessun paese al mondo si sarebbe mai trovato in una posizione così deleteria, così accasciante, così prostrata, come quella che ci veniva proposta dall'onorevole Visconti-Venosta a nome della Destra, nel suo *Mémoire* del 29 agosto del 1870.

Or bene, o signori, questo *Mémoire*, vale a dire questa proposta di servitù fatta all'Europa in nome dell'Italia quando avveniva? Avveniva il 29 agosto 1870, alla vigilia di Sedan, quattro giorni prima che il Governo imperiale cadesse a Parigi, e quando in tutta Europa poteva prevedersi ciò che doveva succedere, quando preventivamente l'opinione, non

solo pubblica, ma diplomatica, si era espressa in un modo certo e sicuro per l'autonomia italiana di fronte al Papato.

Imperocchè a questo proposito mi giova rammentare un altro fatto storico; prima ancora che prorompesse la guerra franco-germanica, prima ancora che il Governo italiano si arbitrasse a fare di codeste proposte alla diplomazia europea, vi ricordate tutti che per parte del Governo imperiale si era fatto una specie di progetto ai Gabinetti europei perchè intervenissero a garantire la convenzione di settembre. Dirò meglio, proponevasi che alla convenzione di settembre colla Francia si sostituisse un convenzione con tutte le potenze cattoliche, ma nello stesso senso e tenore di quella di settembre colla Francia imperiale. E si proponeva a tale scopo una conferenza, della quale doveva far parte, colle potenze cattoliche, il Papa, ma si era esclusa, come potenza deliberante, l'Italia.

Ora il Governo italiano sapeva, nell'agosto 1870, con quale disdegno, per usare la parola giusta, con quale accordo era stato respinto il progettato Congresso per parte dei Gabinetti europei, ed io ricorderò ancora come in quell'occasione il principe di Bismarck rispondesse alla proposta francese in questi sensi: « La prima volta che la Prussia dovesse intervenire in un Congresso simile, la prima parola che dovrebbe pronunciare sarebbe questa: dov'è l'Italia? »

Certe cose non sono da dimenticarsi. Io, per me, non le dimentico.

Or bene, la situazione d'Europa era questa, vale a dire si era chiarita favorevole al diritto italiano, e contraria a qualunque idea, a qualunque trattativa che potesse menomare l'azione dell'Italia. Certo sotto la sua responsabilità, quella responsabilità che si ha davanti al giudizio delle nazioni e davanti alla storia, ma che non ammette alcun preventivo intervento, alcun ingerimento per parte di chicchessia nella libera esplicazione del diritto nazionale. Ora, dopochè si era creata una situazione di siffatto genere, come si può muovere censura ai Ministeri che escirono dalla Sinistra di non aver essi mancato alla dignità della politica italiana, di aver dimostrato l'impotenza di cui era affetta? Comunque è manifesto, che non a voi (*Alla destra*), o signori, sarebbe spettato il diritto della censura. Avevamo ricevuto una situazione viziata: e il tempo è condizione necessaria alle savie e durevoli guarigioni di un morbo inveterato. Non si arrischia l'avvenire delle proprie idee in uno spensierato getto di dadi. Noi, o signori, per quanto accusati di temerari propositi, abbiamo dimostrato in tutte le solenni occasioni dei rivolgimenti nazio-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1880

nali, che sappiamo tener conto delle reali necessità dei fatti, che sappiamo subordinare gli ardimenti della fantasia alla forza delle cose, che sappiamo coordinare la forza delle cose agli ideali, senza mettere a repentaglio il possibile per un ideale irrealizzabile. Nulla vi ha di più positivo e opportuno, cito un esempio, della spedizione di Quarto, che ha liberato la politica nazionale dalle pastoie imperiali per inaugurare il moto unitario.

Io mi rivolgo al Ministero per una cosa sola, imperocchè circa le dichiarazioni che egli ha fatto intorno alla politica estera, intorno a quello che crede debba essere il suo contegno, mi bastano le dichiarazioni che abbiamo avute dal presidente del Consiglio: quello che io devo dire al Ministero è questo: voi avete un dovere che oramai è divenuto una evidente condizione della politica italiana, avete il dovere di aver fiducia nel vostro partito, imperocchè è solo da uno scambio di fiducia tra il Ministero e il partito, tra il partito e il Ministero che l'autorità del Governo può trovare quel conforto che gli è indispensabile, e l'azione sua politica potrà spiegarsi in tutta quell'ampiezza di vedute, con tutta quella larghezza di fatti che sono nei desideri nostri, per l'onore del partito non solo, ma per l'interesse del paese.*

L'unità, l'omogeneità del nostro partito sta nelle sue tradizioni. Esse vi daranno ispirazione, guida, consiglio.

Voi sapete, poichè avete vissuto fra noi, voi sapete quanto concetto di ordine regni nei pensieri del nostro partito; voi sapete quanta idealità ispiri le nostre menti e gli animi nostri, ma nello stesso tempo quanto rispetto delle condizioni reali, storiche dei tempi e delle situazioni ci abbia sempre guidato nell'andamento della politica che abbiamo suggerita, e opposta, quando eravamo l'opposizione, al partito ch'era al potere. La schietta idea del diritto nazionale, animatrice della nostra azione politica, valse a salvare la rivoluzione unitaria, compiutasi in Roma.

Ora è questo ideale delle nostre menti, di questa Italia, rappresentanza tipica del principio di nazionalità, che reclama da noi una politica di pace, sia pure, una politica di mediazione a profitto del principio, onde trova le sue ragioni d'essere, e il suo ufficio nel mondo delle nazioni, e richiede per ciò sopra tutto, e innanzi tutto che la dignità d'Italia la sua autorità, sia riconosciuta come una condizione essenziale dell'ordine internazionale.

A questo fine non si provvede certamente colla politica di un partito che proponeva all'Italia la posizione di vassallaggio, designata nel documento del 29 agosto 1870. Ah! il confronto è troppo evidente!

Voi l'avete reietta e altamente sconsigliata in nome del partito nostro, e il partito deve essere con voi. Ma io credo e spero che troverete il suffragio della maggioranza anche su altri banchi. Io rammento, e credo di dovere oggi ricordare agli onorevoli colleghi che siedono in quella parte centrale della Camera, che nella occasione della quale testè ho discusso, vale a dire quando si discuteva il progetto delle guarentigie pontificie, quando l'onorevole Visconti-Venosta uscì a dichiarare che vi erano impegni morali, non impegni giuridici, e l'interpellante, (confesso la mia ingenuità e modestia) si accontentò di prendere atto delle dichiarazioni ministeriali, il Centro non se ne accontentò, e la fibra del patriottismo vibrò potentemente in quelle anime, e fu formulato per organo dell'onorevole Mordini un ordine del giorno, il quale proponeva che formalmente il Parlamento proclamasse che la legge delle guarentigie pontificie non avrebbe mai potuto essere oggetto di stipulazioni diplomatiche. Ora, signori, quella fibra patriottica, che in quell'epoca si validamente si pronunciò contro la prostrante e deleteria politica della Destra, non mancherà oggi pure di vibrare come allora, oggi che quella politica tenta una rivincita, fa le proprie laudi, recita la propria apologia. L'onorevole Marselli ben disse, il Ministero non ha mancato a ciò che era suo compito e suo dovere.

Prima di chiudere, io voglio permettermi una parola di rallegramento col mio partito, e mi rivolgo innanzitutto all'onorevole Nicotera, facendo eco alle sue parole di ieri.

Ieri l'onorevole Nicotera ha parlato come un patriota doveva parlare. Egli ha fatto appello a quella conciliazione degli animi nostri che può dare quella salda base al Governo italiano, quale io ho auspicato.

All'onorevole Crispi mi permetto pure rivolgere una parola. Egli nella elevatezza dei suoi pensieri, nell'energia di volontà, che tutti gli riconosciamo, nella rettitudine dei propositi da cui è condotto, egli con codeste condizioni psicologiche della sua personalità, offre al partito, e col partito al Governo, forza essenziale e necessaria al partito medesimo. Egli che non ha mai posposto l'espressione netta e recisa dei suoi concepimenti ad altri fini, ha espresso precisamente ciò che egli poteva pensare di voi negli atti da voi compiuti.

Ma voi sapete, come tutti sanno fra noi, che nell'animo dell'onorevole Crispi il patriottismo predomina, ispira tutti i suoi atti e costringe anche le riluttanze d'opinione ad adagiarsi nella necessità delle cose che in questo momento significa unione

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1880

del partito al Governo, che vuol dire forza del Governo, forza del paese.

Signori, invitandovi col mio ordine del giorno a mantenere integro l'adempimento dei doveri internazionali, ma integra l'autorità della nazione, nelle relazioni estere, io ho compreso che toccava un punto assai delicato, un punto che può formare oggetto di preoccupazione, e fra noi, e al di fuori.

Tale invito importa infatti la necessità di essere forti, e se non lo siamo adeguatamente la necessità di divenirlo.

Del problema militare parleremo in altra occasione. Ma ora importa avvertire, in questa discussione che riguarda la politica estera, importa di avvertire che l'afforzarsi dell'Italia non deve interpretarsi come un segno di minacciosi o reconditi pensieri aggressivi. No, lo si dica aperto; per noi l'ordinamento della forza è questione, e così deve essere considerata, d'ordinamento interno, morale, di costituzione morale del paese, d'educazione nazionale. Noi abbiamo scritto nelle nostre leggi, e preparato, l'ordinamento della nazione armata.

Nell'attuazione completa di questo concetto noi vediamo l'invigorimento del carattere nazionale, perchè gli daremo per solido usbergo la coscienza della forza. È la coscienza della forza quella che invigorisce la coscienza del diritto e del dovere; e formasi così quella triplice condizione necessaria a creare l'uomo italiano da noi auspicato.

Provvedendo ai nostri armamenti noi non faremo adunque nulla di straordinario, che possa svegliare legittime suscettibilità diplomatiche: noi non faremo che dare esecuzione alle nostre leggi di ordinamento normale e costitutivo del nostro paese. Giova ripeterlo, la questione militare, non è per noi questione meramente difensiva o aggressiva, è una questione di educazione interna, di ordinamento del carattere nazionale. E sotto questo punto di vista va considerato l'armamento nostro nazionale. Siamo fuori del sistema degli eserciti stanziali, abbiamo cercato e cerchiamo il sistema più adatto, più economico, più morale, per essere forti; la diplomazia non vi può vedere alcun fine immediato e speciale di ostilità o di offesa. Sì certamente, colla nostra costituzione militare, alla quale miriamo, noi avremo assicurata virtualmente in faccia a tutti l'integrità del nostro diritto nazionale; avremo assicurata la nostra rispettabilità e autorità. E quando mai venisse in mente a qualcuno di attentare all'integrità del territorio o del diritto nazionale, troverebbe tutta la nazione in piedi, la nazione armata. Ma questa sarà condizione organica del nostro paese, non già un provvedimento straordinario

che debba e possa essere argomento di questione diplomatica.

Questo delle armi nostre sarà il grave problema di cui ci occuperemo tra giorni, ma che intanto non poteva esser lasciato dimenticato in questa solenne occasione. Dopo ciò io non ho che a ripetere una preghiera alla Camera, ed è questa. Invitandovi ad esprimere la vostra fiducia nel Ministero, io intendo invitarvi ad un atto di prudente ed illuminato patriottismo.

Il Governo per rappresentare degnamente la politica nazionale, ha bisogno d'essere forte, di sentirsi forte. È condizione essenziale. Ebbe egli in questi quattro anni trascorsi a trovarsi in questa condizione, vale a dire ebbe egli la forza che sola gli può venire da una maggioranza compatta, omogenea, sicura nel Parlamento?

Signori, in nome della patria, io vi domando che ciò divenga un fatto. Questa parola è rivolta alla Camera ed in specie al mio partito, in cui vi sono uomini che hanno sempre risposto alle voci del patriottismo, ed io credo che anche questa volta il partito darà una risposta come io la desidero e la spero. (Bene! Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. Viene ora la volta dell'ordine del giorno dell'onorevole Mancini; ne do lettura:

« La Camera prende atto delle dichiarazioni del Ministero e confidando che nelle relazioni estere l'Italia rappresenterà tra le nazioni una politica di pace, di rispetto ai trattati e di progresso nella politica internazionale, passa all'ordine del giorno. »

L'onorevole Mancini ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno. (*Segni d'attenzione*)

MANCINI. Signori, la discussione, a cui da alquanti giorni assistiamo, non ha altra utilità pratica agli occhi del paese nostro e dell'Europa che l'ascolta, se non quella d'aver dato all'onorevole presidente del Consiglio l'occasione di fare, con felice convenienza di forma, e con una parola ispirata dalla migliore eloquenza, che è la lealtà dell'animo e l'energia del proposito, esplicite e categoriche dichiarazioni sui principii direttivi della politica del Ministero nelle sue relazioni colle potenze straniere, e di fornire altresì non poche desiderate dilucidazioni sopra speciali argomenti che hanno richiamato l'attenzione del Parlamento e del pubblico.

Questo, in verità, per me è il solo risultato pratico, e non ispregevole, che ci è dato di raccogliere dai molti discorsi finora pronunziati. Ma, seguendo con viva sollecitudine, ed analizzando nei loro particolari, i ragionamenti e le censure mosse dai banchi dell'opposizione alla politica estera dell'onorevole Cairoli, anzi di tutti i Ministeri di Sinistra, due

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1880

fatti hanno specialmente e penosamente impressionato il mio spirito.

Uno si è l'insolita ed eccessiva acerbità e durezza dei giudizi lanciati sull'opera di tutti i ministri che guidarono gli affari dello Stato dal 18 marzo 1876, e che avevano la colpa di non essere usciti dalle fila della Destra, la quale in buona fede reputa possedere il monopolio della scienza politica, e di avere anche il diritto di dare il battesimo della capacità e della valentia diplomatica. (Benè! a sinistra)

Avete udito l'onorevole Minghetti, il quale di rado si scosta dalla temperanza del linguaggio parlamentare, accusare in massa tutti codesti ministri di una completa mancanza di ogni concetto direttivo, anzi di avere contemporaneamente adoperato concetti incompatibili e contraddittorii. L'onorevole Bonghi col suo olimpico orgoglio... (Viva ilarità a sinistra)

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, non facciamo personalità.

MANCINI. Permetta, onorevole presidente, il linguaggio dell'onorevole Bonghi non lo terrebbe nè Bismarck nè Gorciakoff (*Rumori vivissimi a destra*), ho quindi diritto di dolermi che egli giudichi il Governo del mio paese con una severità di forme che credo non appartenga neanche al linguaggio parlamentare. (Oh! oh! — *Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Mancini... (*Interruzione dell'onorevole Bonghi*)

(*Con forza*) Onorevole Bonghi, la prego di non interrompere.

Onorevole Mancini, non ho ravvisato nelle parole dell'onorevole Bonghi nulla che eccedesse il linguaggio parlamentare. Credo che le espressioni da lui adoperate sieno state correttamente parlamentari; quindi la prego di voler dare spiegazioni.

MANCINI. Onorevole presidente, deve permettermi ch'io dichiari che i miei avversari eccedettero i limiti che loro sono consentiti...

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, ora ella offende me, ed io non posso tollerare questa sua dichiarazione. (Bravo! — *Applausi a destra*)

(*Con forza*) Sono qui per mantenere i diritti di tutti, e non vi rimarrei neppure un minuto se l'onorevole Mancini od altri si permettesse di farmi il più piccolo appunto. (*Applausi a destra — Rumori a sinistra*)

MANCINI. Non ho mai creduto che non si potesse pronunciare la parola *eccessiva*, credo di averla pronunciata mille volte dacchè son deputato. Tutto dipende dal vedere a qual proposito...

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Onorevole Mancini, se cominciamo a qualificarci gli uni e gli altri con aggettivi e sostantivi di questo genere, allora ne avverrà che queste discussioni invece d'essere di-

scussioni di principii, si tradurranno in un pugilato di uomini. (*Agitazione — Rumori*)

MANCINI. Permetta ch'io reclami per me un solo riguardo, quello che meritano trent'anni d'esperienza parlamentare.

In nome della mia esperienza, mi consenta che... (*Approvazione a sinistra — Rumori a destra*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Ed io, onorevole Mancini, reclamo per me i diritti che mi sono stati affidati da quattro voti di questa Camera. (*Applausi a destra — Rumori a sinistra*)

MANCINI. Io rinuncio a parlare.

PRESIDENTE. (*Alzandosi in piedi — Con forza*) Ed io scenderò immediatamente da questo banco. Prego l'onorevole vice-presidente Spantigati di venire a presiedere. (*Il presidente scende dal seggio e si copre — Vivissimi applausi a destra — Rumori ed esclamazioni a sinistra — Agitazione*)

(*Il vice-presidente Spantigati sale al banco della Presidenza.*)

Voci a destra. La seduta è chiusa!

PRESIDENTE. No, non è chiusa. (*Applausi a sinistra — Proteste a destra; molti deputati di destra scendono nell'emiciclo.*)

Onorevoli colleghi... (*Rumori vivissimi — Esclamazioni a sinistra*)

Voci. Non c'è seduta!

Altre voci. La seduta è stata sciolta!

PRESIDENTE. Vadano ai loro posti. (*Rumori ed agitazione vivissimi — Moltissimi deputati scendono da tutte le parti della Camera nell'emiciclo e si assiepano intorno al banco dei ministri*)

(*Con forza*) Onorevoli colleghi, li prego di far silenzio.

Voci. Ai posti! ai posti!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono a questo posto per invito fattomi dal nostro presidente. (*Benissimo!*) Io vi domando un po' di calma per poter dire che la seduta è sospesa per mezz'ora. (*Va bene! Bravo!*)

(*La seduta è sospesa alle 3 50.*)

(*La seduta è ripresa alle ore 5 40.*)

(*Sale al seggio presidenziale l'onorevole vice-presidente Spantigati.*)

PRESIDENTE. Per incarico datomi dal nostro onorevole presidente riprendo il seggio, e dichiaro riaperta la seduta.

MANCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini ha facoltà di parlare.

MANCINI. (*Segni d'attenzione*) La Camera sentirà con piacere essersi chiarito che lo spiacevole incidente testè sollevato fu l'effetto d'un materiale e semplicissimo equivoco. Furono udite dal banco

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1880

della Presidenza alcune parole, come da me pronunziate, le quali, dalla verifica fatta anche sulle bozze stenografiche, risulta non essere mai uscite dal mio labbro; e però furono fraintese, il che è ben facile ad accadere perchè i sensi non sono infallibili.

Queste parole avrebbero importato una specie di rimprovero di *parzialità* al nostro egregio presidente, come se egli non tenesse equa la bilancia tra le due parti della Camera; accusa che io non ho punto fatta, e che era impossibile che io facessi, non solo per lo spirito di disciplina, che costituisce il primo dovere di un vecchio uomo parlamentare, ma anche pei sentimenti di stima personale e di antica simpatia ed affetto che mi legano all'illustre Farini. (Bene! Bravo! *a sinistra*) Non vi è dunque in ciò che una delicatezza di sentire dal suo canto che altamente onora il suo carattere ed i suoi principii.

A me quindi non rimane che di esprimere il più vivo rammarico di essere stato occasione innocente ed involontaria di questo malinteso; e dichiaro che, se da questo banco fossero partite parole meno convenienti, sarei stato certamente arrendevole a ritirarle od a spiegarle; ma è anche meglio aver potuto verificare che queste parole non sono state giammai pronunziate. (*Approvazioni ed applausi a sinistra*)

PRESIDENTE. Gli applausi, con i quali la Camera ha accolto le parole dell'onorevole Mancini, fanno testimonianza nuova del giusto affetto e della meritata considerazione che la Camera professa all'illustre patriota che tiene da due anni questo alto seggio, e il quale dirige con tanta autorità ed imparzialità le nostre discussioni. Io mi affido che le parole dell'onorevole Mancini dilegueranno ogni malinteso, e che l'uomo che voi avete, ripetutamente e con tanta concordia di voti, chiamato all'onore di questo seggio potrà domani ripigliare la direzione dei nostri lavori. (*Bene! Bravo! — Applausi a sinistra e al centro*)

Credo poi di farmi interprete del sentimento comune di tutte le parti della Camera, sciogliendo la seduta. (*Bene! Benissimo! a sinistra*)

Domani, alle 10, seduta pubblica.

La seduta è levata alle 5 45.

Ordine del giorno per le tornate di domani.

Alle ore dieci antimeridiane:

1° Seguito della discussione del progetto di legge pel riordinamento dell'arma dei carabinieri.

Discussione dei progetti di legge:

2° Vendita della miniera di Monteponi;

3° Disposizioni relative agli impiegati dei cessati Consigli degli ospizi nelle provincie meridionali.

Alle ore 2 pomeridiane:

1° Seguito della discussione del bilancio di prima previsione per il 1880 del Ministero degli affari esteri;

2° Discussione del bilancio di prima previsione pel 1880 del Ministero della guerra;

3° Discussione del progetto di legge per spese militari straordinarie;

4° Discussione dei bilanci di prima previsione pel 1880 dei Ministeri:

di agricoltura e commercio;

del tesoro;

delle finanze (Spesa);

dell'interno;

della pubblica istruzione.

Discussione dei disegni di legge:

5° Disposizioni relative alle decime ed altre prestazioni fondiari;

6° Riforma della legge elettorale politica;

7° Disposizioni concernenti le prove generiche nei giudizi penali;

8° Disposizioni riguardanti i titoli rappresentativi dei depositi bancari;

9° Spese straordinarie per opere marittime in alcuni porti del regno.

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1880 — Tip. Eredi Botta.